

I DIPENDENTI ORGOGLIO: «LA PRODUZIONE HA SUPERATO IL CRAC»

# Collecchio «mastica male» il francese

COLLECCHIO

All'uscita del quartier generale: «Speriamo di restare qui, le notizie non sono confortanti»

Patrizia Ginepro

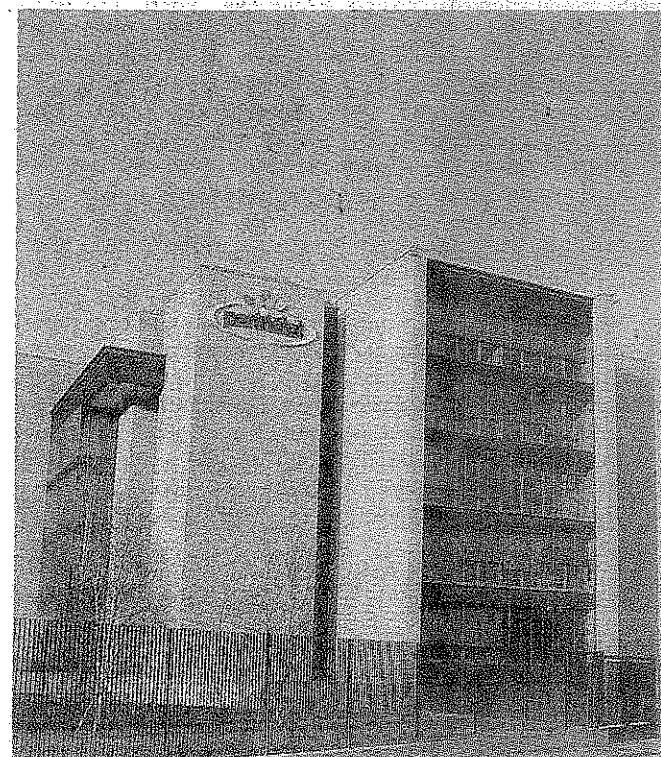
Escono alla spicciolata, per la pausa pranzo. Sono circa le 14 e davanti al «palazzone» di vetro, quartier generale della Parmalat, gli impiegati della multinazionale non hanno molta voglia di parlare. Glissano con un sorrisetto, che tuttavia non maschera imbarazzo e tensione. Chiedo che aria tira. «Che cosa vuole che le dica: accennano due ragazze dalla lunga falcata - le notizie non sono confortanti. Speriamo di restare a Collecchio». Altri dietro a loro: «Viviamo alla giornata, certo che siamo preoccupati». Passano in tanti, sempre a gruppetti. «Sa che le dico - sbotta un dipendente del settore commerciale - le aziende italiane fanno tutte la stessa fine. Bella figura i politici». Un collega che sta passando davanti a noi si ferma e rincara: «Noi viviamo in un Paese che si preoccupa di fe-

steggiare il tricolore e perde di vista le cose importanti. La nostra azienda è stata salvata da una legge dello Stato ed è una realtà sana. Purtroppo il governo se la lascia portar via. Qui la gente è preoccupata, perché, paradossalmente è l'area impiegatizia a rischiare di più rispetto a quella produttiva nel caso di una calata francese. Ma come le dicevo, erano tutti impegnati a sventolare le bandiere tricolori invece di salvaguardare gli interessi del paese. Mi raccomando io scriva». Intanto continua il flusso dei dipendenti. Lavorate qui, chiedo. «Sì». Lactalis avanza, siete preoccupati? «Non parliamo, grazie».

Una giovane impiegata la chiude così: «Ne sapete più voi che siete fuori che noi all'interno». Finalmente un paio di persone accettano l'invito. «In questo momento la gente non capisce che cosa potrebbe succedere veramente - dice uno di loro - A me, ad esempio, viene subito in mente una cosa: in Francia il latte costa meno e questo potrebbe essere un fatto negativo per la filiera, ovvero per gli agricoltori che producono per Parmalat». Il collega allarga le braccia e mi chiede: «Ha presente

la vicenda Galbani? Beh, non è per niente rassicurante. Ricordo come è stata gestita da Lactalis, con una certa arroganza, per non dire altro».

Il sole del primo pomeriggio riscalda il grande piazzale davanti alla sede del gruppo. Angelo Peracchi, responsabile dell'area manager export Italia di Parmalat interviene soprattutto in veste di delegato della Fai Cisl. «La prima preoccupazione è che Lactalis è già ben strutturata in Italia - dice - e i nostri servizi, acquisti informatici solo per citarne alcuni, potrebbero rischiare. Pensiamo, ad esempio, alla logistica. La società francese è concentrata prevalentemente sui prodotti freschi, quindi ha dinamiche ben diverse dalle nostre». Sul futuro pesano molte incognite. «Molto dipenderà dai manager - spiega Peracchi - Parmalat è una realtà consolidata, ha qualità, una buona rete distributiva e una delle migliori aree ricerca e sviluppo al mondo. Basti dire che negli ultimi dieci anni la concorrenza non ha fatto altro che copiare le nostre innovazioni». Cosa succederà? «All'improvviso il governo si accorge che le multinazionali vengono in Italia a fare



shopping - ironizza -. Staremo a vedere. Anche il gruppo Ferrero, che vantaggi potrebbe trarre? Certo, non abbiamo prodotti in concorrenza e si potrebbero creare sinergie interessanti. In ogni caso come Cisl non precludiamo niente e siamo pronti a confrontarci. Adesso bisogna capire se lo stato interverrà e quali paletti potrebbero esserci eventualmente». Nel frattempo, anche tra gli addetti alla produzione l'atmosfera resta sospesa, in attesa di ulteriori sviluppi.

«Non abbiamo ancora elementi per esprimerci - spiega Diego

Savi, rappresentante Cgil della Rsu aziendale - sicuramente quel 29% di Lactalis la dice lunga. Quale sarà il futuro piano industriale? Certo che siamo preoccupati. In Parmalat, dopo il crac è stato fatto un grande lavoro. L'azienda ha continuato a marciare per riconsegnare al paese un grande patrimonio di qualità, know-how, impegno e buone relazioni industriali. Insomma un'azienda sana, con una montagna di soldi, che purtroppo non sono stati utilizzati per ulteriori passi in avanti. È logico che si sia scatenata la guerra».